

LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XI - N. 82 - APR 2013

Bollettino on-line
del

**CENTRO LUNIGIANESE
DI STUDI DANTESCHI**

via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)

✉ via Santa Croce 30

c/o Monastero di S. Croce del Corvo
19031 - AMEGLIA (SP)

Responsabile

Mirco Manuguerra

☎ 328-387.56.52

lunigianadantesca@libero.it

© 2003-2013 CLSD

AVVERTENZE

E' concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa.

Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale in caso di pubblicazione.

Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o comunque hanno acconsentito alla ricezione secondo i modi d'uso.

Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo sopra indicato.

**CHE IL VELTRO
SIA SEMPRE CON NOI**



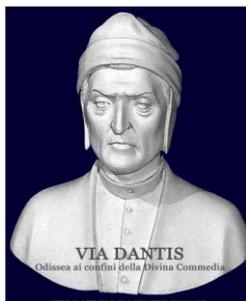
INCIPIIT VITA NOVA



**FACCIAMO USCIRE DAL
QUADRO LA CITTÀ
IDEALE**

Centro Lunigianese di Studi Danteschi

Presidente: Mirco Manuguerra



Casa di Dante in Lunigiana®

Direzione: Arch. Claudio Palandrani



Dante Lunigiana Festival®

Direttore: Prof. Giuseppe Benelli



Dantesca Compagnia del Veltro®

Rettore: Mirco Manuguerra



Lectura Dantis Lunigianese®

Direttore: Avv. Luigi Camilli



Il Cenacolo dei Filosofi

Direttore: Dott. Francesco Corsi



www.ilcenacolodeifilosofi.it

Museo Dantesco Lunigianese® 'L. Galanti'

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Biblioteca Dantesca Lunigianese 'G. Sforza'

Direttore: Dott. Alessia Curadini



Galleria Artistica 'R. Galanti'

Direttore: Dante Pierini



Le Cene Filosofiche®

Direttore: Ing. Giovanni Battaini



Premio di Poesia 'Frate Ilaro'

Direttore: Dott. Hafez Haidar



Premio 'Pax Dantis'®

Direttore: Mirco Manuguerra



Le Strade di Dante®

Direttore: Avv. Luigi Camilli



Rievocazione Storica dell'arrivo di Dante in Lunigiana

Direttore: Dott. Alessia Curadini



I

CLSD

CATALOGO EDITORIALE

LIBRERIA ON-LINE

I libri di questa sezione NON sono e-book, ma prodotti in stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali.

VIA DANTIS®

Una nuova interpretazione generale del poema dantesco in chiave neoplatonica sviluppata nella forma di una autentica *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei". Pag. 40. Euro 12,00 (scontato) + spese postali.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=693017>

INFINITE SCINTILLE DI PACE

Un lustro di Poesia di Pace con il Premio "Frate Ilaro". Una sintesi all'insegna della Fratellanza Generale che si chiude con la maledizione di ogni settarismo e di ogni ideologismo. Saggio introduttivo: "Da Dante a Kant e oltre: per una filosofia risolutiva di Pace Universale". Libro non consigliato per i seguaci del *politically correct*. Ma se è per questo, non lo è nemmeno "Lunigiana Dantesca". Pag. 160, Euro 18,00 (scontato) + spese postali.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=891150>

L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della nuova Collana de "I Quaderni del CLSD" è in dedica al tema della *Epistola di frate Ilaro del Monastero del Corvo a Uguccione della Faggiuola*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e fornisce nuovi contributi all'autenticità del documento. Pag. 64, Euro 15 + spese postali.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

LIBRERIA CLASSICA

Per questa Sezione si prega di inviare l'ordine, comprensivo di tutti i dati necessari alla spedizione ed alla fatturazione, al seguente indirizzo:

lunigianadantesca@libero.it

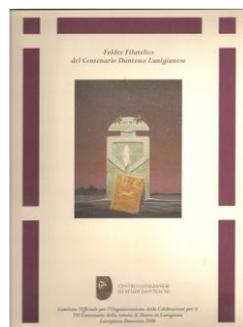
I prezzi indicati si intendono comprensivi delle spese di spedizione postale e di segreteria.

FOLDER FILATELICO del Centenario Dantesco Lunigianese (1306-2006)

Folder Filatelico con **annullo postale** datato 6 ottobre 2006 in fregio del DCC anniversario della Pace di Castelnuovo.

Emissione limitata con pezzi numerati. Un'idea regalo per tutte le occasioni, raffinata e preziosa.

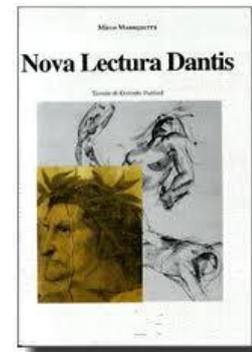
Euro 35,00, pp. 6 in cartoncino con gli inserti di busta e cartolina.



NOVA LECTURA DANTIS

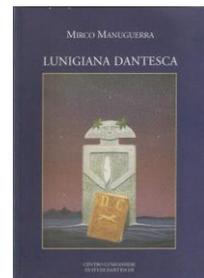
L'opera che sta alla base dell'intera epopea del CLSD, oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997.

Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80, Euro 15.



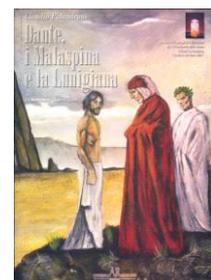
LUNIGIANA DANTESCA

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare. Così è nata la "Dantistica Lunigianese". Edizioni del CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180, Euro 15,00.



DANTE, I MALASPINA E LA LUNIGIANA

Claudio Palandrani, artefice del perfezionamento del termine *ad quem* della venuta di Dante in Lunigiana, è autore della migliore opera divulgativa che sia mai stata scritta sulla Lunigiana Dantesca. Massa, Apua Service, 2005, Euro 20,00.



RASSEGNA STAMPA



- *Omaggio al Sommo Poeta tra allegorie e figuranti*, su La Nazione 3 aprile 2013, Agenda Lunigiana, p. 27.

- *Tre proposte per La Spezia alla 'Cena Filosofica'*, su La Nazione, 3 aprile 2013, Agenda La Spezia/Sarzana, p. 24.

- *Tre proposte per la 'Rinascenza' in città: se ne parla stasera alla Cena Filosofica*, su La Nazione, 5 aprile 2013, Agenda La Spezia/Sarzana, p. 23.

- *Mulazzo fa rivivere Dante Alighieri e il suo messaggio... pacifista*, su La Nazione, 7 aprile 2013, Agenda Lunigiana, p. 20.

- C. B., *Arriva Dante: Mulazzo si inchina al Vate*, su Il Tirreno, 11 aprile 2013, Massa, p. 13.

- P. CAITI, *Il Golfo dei Poeti culla di un festival musicale wagneriano*, su Il Secolo XIX, 29 aprile 2013, Album La Spezia, p. 29.

- *Spezia diventa 'città wagneriana'*, su La Nazione, 28 aprile 2013, Agenda La Spezia, p. 24.



EVENTI IN CORSO

PREMIO PAX DANTIS 2013 PER LA FILOSOFIA DI PACE UNIVERSALE



Fin dal 1996 il CLSD propone una lettura neoplatonica della *Commedia* legata indissolubilmente alle "Tre Sante Donne" (Santa Lucia, Beatrice e la SS. Vergine). Secondo il modello teorico edificato, a ciascuna delle tre figure salvifiche femminili sono associati un Valore Universale (rispettivamente: Giustizia, Amore, Poesia) ed una Cantica del Poema. Questa mirabile simmetria di terne (Donne, Valori, Cantiche) non può non riflettersi direttamente nell'estasi di una *visio Dei* interamente strutturata su «*tre giri di tre colori e d'una contenenza*»: si tratta dei supremi attribuiti della Divinità, certo (Padre, Figlio e Spirito Santo), ma anche dell'arte insuperabile di tre Libri che si fanno magica-mente uno. La *Divina Commedia*, sempre più riconoscibile come Veltro allegorico, è perciò anch'essa Una e Trina, ed è questo il motivo - l'unico - per cui Dante può prendersi il lusso spudorato di definire «*sacro*» il suo capolavoro. Orbene, l'idea di una simile struttura al femminile del Poema, unita alla materia di Pace che scaturisce direttamente dal Canto VIII del *Purgatorio*, appare mirabilmente riassunta in un perfetto aforisma di Federico Sanguineti:

«Un poeta sublime della tradizione patriarcale, Virgilio, cantava l'Armi e l'Eroe. Dante l'opposto: la Pace e la Donna».

Si comprende ora il motivo per cui Virgilio, il «*dolcissimo padre*», sia tornato nuovamente in Inferno nel mentre l'allievo - il Poeta Moderno, l'Uomo Nuovo, la colonna del II Millennio dell'Era Volgare - si accingeva ad assurgere al cospetto di Dio: lui, il poeta patriarcale, è così lontano dallo spirito di Pace e dall'essenza salvifica femminile da porsi da sé alla maggior distanza concepibile dalla divinità stessa. Una distanza, quella tra Poeta Antico e Poeta Moderno, che è più che siderale: è metafisica.

Dunque, per questo aforisma straordinario, che racchiude in sé, in così breve spazio, una tale materia di Pace e di Sapienza - proprio come solo Dante sapeva fare - il CLSD attribuisce a Federico Sanguineti, illustre filologo, cui si deve l'ultima determinazione del testo critico della *Divina Commedia*, il **PREMIO PAX DANTIS 2013**.

Santa Caterina Park Hotel
Sarzanà, Via della Cisa 3
SABATO 25 MAGGIO
Cena di Gala - ore 20,00

FEDERICO SANGUINETI
in *Lectio Magistralis*
'Dante e la (Ma)Donna'

Omaggio Lirico
Wagner La Spezia Festival
'In gloria di Verdi e Wagner'

con
Francesca Rossi del Monte
(Soprano)

Alessandro Bazzali
(Tenore)

Fabrizio Cassi
(Maestro al pianoforte)



Lions Club Lericì Golfo dei Poeti



2008 – **SOUAD SBAI** (attivista, presidente Associazione Donne Marocchine in Italia) per i numerosi interventi tesi ad affermare i diritti irrinunciabili della Donna nell'islam.

2009 – **CLAUDIO BONVECCHIO**: (politologo, saggista, Università Insubre di Varese) per l'aforisma: «È giunto il tempo di decidere se stare dalla parte dei Mercanti o da quella degli Eroi».

2010 – **MAGDI CRISTIANO ALLAM**: (opinionista, saggista, già vicedirettore del Corriere della Sera) per il concetto aureo dei «Valori non negoziabili della Cultura Occidentale».

2011 – **HAFEZ HAIDAR**: (poeta e scrittore libanese, traduttore di Kahlil Gibran, Università di Pavia), per l'aforisma: «L'amore è il linguaggio di coloro che amano la vita e che parlano a cuore aperto senza timore né fatica».

2012 – **VITTORIO SGARBI** (critico d'arte e opinionista), per l'affermazione della Bellezza quale motore irrinunciabile di Rinascenza e per il linguaggio volutamente provocatorio sempre portato in dispregio del *politically correct*.



**EVENTI IN
PROGRAMMAZIONE
CENTENARIO DELLA
NASCITA
DI LIVIO GALANTI
(1913-2013)**



Le CELEBRAZIONI GALANTIANE sono poste in calendario per Sabato 7 settembre 1913. Sono in cantiere i seguenti eventi:

- Riedizione de *Il soggiorno di Dante in Lunigiana* (1985), il capolavoro del Maestro Livio, con prefazione critica del CLSD;

- Due *Lectio Magistralis* portate da un esponente della Società Dantesca Italiana, e da un ricercatore del CLSD, la prima portata sul termine *ad quem* della venuta di Dante in Lunigiana e l'altra sul tema della *Pax Dantis* nel canto VIII del *Purgatorio*;

- Presentazione del sito Internet ufficiale del CLSD;

- Una mostra di fotografie storiche sui lavori compiuti dall'Amministrazione Galanti a Mulazzo per la riqualificazione della Zona Dantesca e per le celebrazioni del 1965;

È allo studio anche un Annullo Filatelico Commemorativo di Poste Italiane Spa.

**EVENTI PERFEZIONATI
RIEVOCAZIONE STORICA
DELL'ARRIVO DI DANTE IN
LUNIGIANA**



**III Messaggio
del Dante redivivo
al Mondo - 2013**

VEGNO DAL LOCO OVE
TORNAR DISIO./
CONSIDERATE LA VOSTRA
SEMENZA/
IN QUESTA NOVA MASSIMA
ORAZIONE:./

*Nulla di relativo è nell'Universo:/
le misure non valgono le Leggi,/
che sempre son le stesse oggi e
qui/
come al doman nell'ultimo
confine./
E l'assoluto del segnal lucente,/
che salva tutto dal veder
ristretto,/*
è qui il Fratel ch'unifica la gente./



GRAZIE alla **COMPAGNIA DEL PIAGNARO** di Pontremoli e alla **OSTE MALASPINAENSIS** di Fosdinovo!



LA SPEZIA CITTA' WAGNERIANA



COSTITUITO IL WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL

Presso la Sede della Società dei Concerti, alla Spezia, in via del Prione 45, nel medesimo locale ove Wagner pernottò in quel fatidico 5 settembre 1853, il CLSD, la stessa Società dei Concerti e il media partner LaSpeziaOggi hanno siglato il Manifesto Programmatico del 'Wagner La Spezia Festival' il giorno 27 aprile.



Wagner e La Spezia: il "Preludio" di un omaggio musicale europeo

La Spezia, 27 aprile 2013 – Il Comitato Wagner La Spezia Festival, costituito presso la Società dei Concerti della Spezia, è artefice di un manifesto programmatico teso a valorizzare la referenza di "Spezia Città wagneriana". Come noto, il 5 settembre 1853, in una locanda di via Prione al civico 45, Richard Wagner trovò l'ispirazione per il *Preludio in Mi Bemolle Maggiore* de *L'Oro del Reno*, parte prima della gigantesca tetralogia dell'*Anello del Nibelungo*, dallo sciacquio delle onde sulla marina che a quel tempo arrivava all'attuale Piazza Mentana.

La società dei Concerti e il 'Comitato Wagner La Spezia Festival', presieduti, nell'ordine, da Francesco Masinelli e Mirco Manuguerra, già fondatore del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, hanno avviato i motori di un evento celebrativo che negli

intenti si dichiara diviso in tre atti: un concerto di apertura e uno di chiusura inframmezzati da un format da Bayreuth. Il Comitato ha fin da subito proposto il Concerto d'Apertura al M° Giuseppe Bruno, direttore del locale Conservatorio 'G. Puccini': si parla evidentemente di un evento capace di trasformarsi subito in una nuova, importante tradizione per l'intera cittadinanza e per il Conservatorio medesimo.

Affidataria della conduzione del Festival sarà la Società dei Concerti. Media partner è il portale d'opinione LaSpeziaOggi, diretto da Paola Settimini.

Per il lancio del format sono previste tre conferenze pubbliche, celebrative del bicentenario dalla nascita di Richard Wagner e Giuseppe Verdi, in corso di organizzazione:

Mercoledì 22 maggio 2013 – Ore 21,00 "Dante e Wagner: parallelismi tra due massimi sistemi del Mondo". Relatore: Mirco Manuguerra, dantista;

Venerdì 31 maggio 2013 – Ore 21,00 "Verdi e Wagner nella storia della Società dei Concerti della Spezia" Relatore: Francesco Masinelli, imprenditore;

Venerdì 14 giugno 2013 – Ore 21,00 "Verdi e Wagner: incontri e lontananze tra uomini e genio". Relatore: Flavia Cima, giornalista.

«L'universo musicale del genio di Bayreuth - commenta il dantista Mirco Manuguerra - è comparabile, per altezza di canoni artistici e sintesi filosofica, a quello letterario della *Divina Commedia*. Wagner, proprio come Dante, è stato un autentico rivoluzionario: librettista, riformatore dell'orchestra e del teatro, a lui può essere ricondotta l'invenzione del concetto di "colonna sonora". Su orme eccelse come quelle di Dante e di Wagner altre regioni avrebbero saputo costruire una fortuna immensa: la città della Spezia e la Lunigiana, invece, non hanno ancora dimostrato altrettanta lungimiranza e capacità. Ma se è vero che "Ormai di Dante (e di Wagner) non si cancella" possiamo sperare che non sia mai troppo tardi. Il Museo 'Casa di Dante in Lunigiana' a

Mulazzo e il 'Wagner La Spezia Festival' sono concreti contributi finalizzati a quella rinascita culturale di cui sia la città, sia il territorio lunigianese tutto, hanno estrema necessità».

«La Società dei Concerti on lus – precisa il Presidente Francesco Masinelli – nello svolgimento della propria attività di diffusione della cultura musicale, è sempre stata sollecita e attenta alla valorizzazione della storia e della cultura del nostro territorio, ha aderito, quindi, molto volentieri all'iniziativa tesa a valorizzare la presenza di Wagner nella nostra città. Il fatto poi, che l'idea dell'incipit del preludio dell'Oro del Reno sia scoccata negli stessi locali in cui la Società dei Concerti on lus ha oggi la sua sede sociale, rende ancora più stretto il legame fra l'Istituzione che ho l'onore di presiedere e la figura e l'opera del grande musicista tedesco».

Il consiglio direttivo del Comitato 'Wagner La Spezia Festival' è ad oggi costituito dai soggetti Promotori: per la Società dei Concerti, il dott. **Francesco Masinelli**, il prof. **Ernesto Di Marino** e l'ammiraglio **Luigi Romani**; per il Centro Lunigianese di Studi Danteschi, **Mirco Manuguerra**; per il portale d'opinione LaSpeziaOggi, **Paola Settimini**; membro esterno, **Flavia Cima**.

Al 'Wagner La Spezia Festival' hanno già aderito il M° Paolo Restani, il prof. Giuseppe Benelli, l'avv. Andrea Baldini, il prof. Egidio Banti, il Lions Club 'Lerici – Golfo dei Poeti', il dottor Maurizio Caporusco, sostituto Procuratore della Repubblica – Tribunale della Spezia e numerose altre personalità ed enti del mondo culturale non soltanto spezzino. Inviti di adesione sono già stati inoltrati al direttore del Conservatorio 'G. Puccini' e ai presidenti dell'Associazione Richard Wagner e dell'Associazione Culturale Italo-Tedesca.

Attingendo tra i Primi Firmatari, i Promotori provvederanno entro il mese di giugno ad eleggere il *Comitato d'Onore* del 'Wagner La Spezia Festival'.

FLAVIA CIMA

PREMIO DI POESIA FRATE ILARO 2013

Sono aperte le iscrizioni al
Premio 'Frate Ilaro 2013'.

Il Bando deve essere richiesto a

lunigianadantesca@libero.it



I lavori devono pervenire al CLSD, assieme alla documentazione richiesta, entro il 30 Settembre 2013.

Il tema del Premio è libero. Saranno individuati dalla Commissione d'Esame tre Premi assoluti per altrettante sezioni: *Silloge*, edita o inedita; *Poesia singola*, edita o inedita; *Premio 'Scuola'* (riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori).

Scopo del "Frate Ilaro", dopo l'esperienza delle *Infinite scintille di Pace*, è la scoperta di nuovi autentici talenti letterari.

Un punto fermo resta il *Premio alla Carriera*, a cui il CLSD destina, come tradizione, una Medaglia d'Oro.



II

SAPIENZIALE



**PLATONE E LA POLIS:
UNA FILOSOFIA DI BASE
PER LA 'CITTA' IDEALE'**

ANCORA SULLA CARITA'

Si è visto nel Sapienziale del n. 81 di Lunigiana Dantesca come la vera Carità, per dettato stesso di Gesù (non dare pesci ma insegna a pescare) rappresenti un precetto etico, non già un obbligo morale: è diverso. La pratica della Carità, infatti, intesa come *predisposizione a Servire*, non certo a spogliarsi dei propri beni, rappresenta una formidabile spinta di elevazione platonica estesa all'intera Città dell'Uomo. A questo preciso indirizzo, volto alla distruzione del concetto pernicioso di "assistenzialismo" (laddove ovviamente tale pratica non si renda necessaria per causa di forza maggiore, ovvero nei casi di impossibilità fisica dei bisognosi) può essere agevolmente ricondotto il classico motto «Aiutate che Dio ti aiuta». Dunque,

la Carità si presenta come un esercizio strettamente legato al concetto di una Buona Volontà riferita non soltanto a chi la esercita, ma, soprattutto, a chi la richiede.

**DESTRA, SINISTRA
E "L'EQUILIBRIO
DI BUON GOVERNO"**

Va rimarcata qui - al di là delle soluzioni partitiche di ogni colore, sempre insufficienti, almeno per quanto attiene la realtà corporativistica italiana - la netta contrapposizione *ideologica* (termine qui da intendersi in senso esclusivamente filosofico) tra Destra e Sinistra: se il fine etico di una buona amministrazione è quello di pervenire ad una

ISCRIZIONI CLSD 2013

Sono ufficialmente aperte le
Iscrizioni 2013

alla

**Dantesca Compagnia del
Veltro®**

e alle

Cene Filosofiche®

L'adesione richiede il versamento della quota annuale di Euro 20 a puro titolo di rimborso Spese di

Segreteria a valere sul
CC Postale 1010183604
intestato al CLSD

Regolamento Generale

1. L'adesione alla Compagnia è vincolata alla sottoscrizione della *Charta Magna®*, manifesto della Pace Universale Dantesca.
2. L'adesione alla Compagnia conferisce diritto a partecipare alle Cene. L'adesione alle Cene, invece, non conferisce lo status di aderente alla Compagnia.
3. L'adesione alle Cene consente di portare graditi ospiti, anche al di fuori del proprio nucleo familiare.
4. In caso di adesione sia alla Compagnia che alle Cene, la quota annuale complessiva richiesta è ridotta a Euro 30.
5. Sia gli aderenti alla Compagnia che gli iscritti alle Cene hanno diritto al 35% di sconto su tutti i prodotti editoriali del CLSD.

condizione di benessere e di giustizia generale (*parificazione sociale*), si osserva che mentre la Sinistra ricerca il risultato attraverso una spinta verso il basso (processo di *appiattimento sociale*; si ricordi il 6 politico di sessantottina memoria...), demandando, nel migliore dei casi, la crescita del benessere collettiva ad una fase successiva, la Destra è tradizionalmente orientata ad un processo di *elevazione sociale* basato soprattutto sull'aristocrazia del Merito e perciò tendendo ad operare sulla leva delle capacità dei singoli individui.

Certo, anche nel caso di una impostazione chiaramente platonica, come quella storicamente attribuibile alla Destra, tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare, tuttavia la definizione dei principi non costituisce mai una sterile speculazione: affinché ciascuno di noi possa operare una scelta che possa dirsi quanto meno consapevole, è indispensabile conoscere con precisione a quale piattaforma filosofica generale ci si affida nel momento in cui si decide di schierarsi per una coalizione, piuttosto che per l'altra.

In ogni caso, Sapienza vuole che la soluzione vada ricercata sempre e comunque nel principio aureo dell'equilibrio degli opposti: in un regime di libero mercato come quello attualmente vigente a livello globale, è necessario operare saggiamente spinte liberiste quando ci si trova in situazione di normalità (pur, ovviamente, con regole ferme di etica generale), mentre è d'obbligo operare interventi di forte solidarietà sociale in situazione di crisi.

CONCLUSIONE: pur essendo una realtà di libero mercato naturalmente votata al movimento di elevazione platonica (affinché non siano mai le mele marce a farla da padrone, ma siano sempre i migliori a dare l'esempio per tutti) non può sussistere la pretesa di un modello perfetto strutturato rigidamente su di una soluzione generale: il Sapiente, il Saggio, l'Illuminato, sa che è solo l'elasticità mentale, non la rigidità talebana, a rappresentare la scelta

giusta e proprio per questo saprà sempre adattare il modello etico di Buon Governo alla situazione particolare di volta in volta determinata dalla complessità delle variabili dinamiche (demografiche e tecnologiche) continuamente in atto.

“Gestire”, non “affrontare”: laddove si amministra bene, gestendo, si possono anticipare anche le peggiori situazioni di emergenza e di calamità.

M. M.

TUTTI PARLANO DI INFERNO

Prolificano ovunque a teatro, ma anche in televisione, le “interpretazioni” (diremmo più correttamente: le “illustrazioni”) dell'*Inferno* di Dante.

Comoda la vita: si butta dentro un po' di scene da campi di battaglia, quattro meretrici (con tutto il rispetto: sempre meglio loro dei talebani), si evitano accuratamente il Canto XV tanto caro ai “perfetti naturati” come Vendola, si ignora del tutto il XXVIII, quello del gran pacifista Maometto, poi, guardando agli orizzonti lontani con l'aria vagamente malinconica di chi ha saputo intravedere il Vero, si fa sventolare uno straccio arcobaleno *et voilà*: l'applauso e la vanagloria degli imbecilli sono pienamente assicurati.

Se poi nelle scene di guerra ci sbatti dentro una svastica, allora è possibile addirittura ricevere una candidatura al Nobel ed essere chiamati “Maestro” pur senza avere mai scritto un tubo.

Facile, dunque, il giochetto: ci si ferma all'*Inferno* dribbandone alla Pelé gli elementi sapienziali più spinosi, e poi si godono i profitti del *politically correct* imperante.

Ma sì, che diamine: la gente non deve perdere tempo a pensare! Perché mai stare a chiedersi il motivo per cui Francesca, che sembra una così povera ragazza, viene condannata in modo tanto grave? Importa che il cuore sempre trionfi! Chisseneffrega se siamo in Inferno e a contare è solo la pancia: via con un bel'elogio dell'Amore nel regno

basso della Lussuria e tutti insieme a cantare “Viva Benigni”...

Ugualmente dicasi per Ulisse: per quale motivo il Mercante dovrebbe complicarsi la vita facendo notare che l'eroe greco ha disobbedito ai limiti posti da Dio alla Conoscenza, ma che Ercole con il Dio di Dante non c'entra proprio un accidente? E ancora: perché rompersi le corna mostrando come l'*ars vivendi* degli omosessuali non è altro che un esercizio “contro Natura”? Così li tratta Dante: perché se fosse per loro in una sola generazione l'umanità scomparirebbe. Non è questione di perseguitare nessuno: è questione che se il fenomeno da fisiologico si fa patologico, il Buon Governo interviene proibendo almeno la promozione dell'omosessualità come pratica etica e del tutto normale.

Di questo passo sarebbe molto meglio affidare l'esclusiva del commento della *Divina Commedia* alla beata onestà dei ragazzini delle medie inferiori, che come si è ben visto nel precedente numero di Lunigiana Dantesca, sanno esprimere esegesi che sono certamente ancora acerbe, ma del tutto prive delle luride macchie di contaminazione ideologica e settaristica.

In conclusione, parlare oggi di *Purgatorio* e di *Paradiso* significherebbe trattare di alcune cose brutte (ma che dico? Pessime!), come per esempio l'argomento di una Pace basata esclusivamente sulla Fratellanza: una vera porcheria... Per non dire di orridi profili come quelli dei Santi (che cattivi maestri!) o di false entità come la SS. Vergine o un Dio che non si chiama né Javhé, né Allah: tutte cose che - non sia mai! - potrebbero offendere la sensibilità degli Uomini di Buona Volontà... Roba da nazisti...

M. M.



III
OTIUM
COLUI CHE FECE
PER VILTA'
IL GRAN RIFIUTO

JOSE BLANCO J. ¹

Membro benemerito della Società
Dantesca Italiana

Come ebbi già a dire lo scorso 06 ottobre 2012 nella Cena Filosofica al Centro Lunigianese di Studi Danteschi, Celestino V – secondo me – non può essere “colui che per fece per viltate il gran rifiuto”.

Voglio adesso mettere per scritto quanto ho detto, aggiungendo nuovi argomenti in sostegno della mia opinione.

Diversi anni fa, ho citato una frase del mio maestro Francesco Mazzoni che mi pare illustri una tendenza imperitura e pericolosa della filologia dantesca: «D'altronde, come respingere sei secoli di chiose a cuor leggero?»² Infatti, le chiose possono essere un peso insopportabile quando si ripetono da generazione in generazione senza essere mai criticate o screditate.

Voglio chiarire subito che questo mio articolo non parte da zero, ma dalla revisione delle più autorevoli opinioni in merito, che – secondo me – trovano un

riassunto risolutivo in uno scritto di Giorgio Padoan.³

Il noto trecentista sostiene con grande copia di documenti che il personaggio è Celestino V e potrei dargli anche ragione se non ci fossero delle chiare contraddizioni fra quello che dice Dante e quello che dicono i suoi commentatori.

Credo che Dante mai utilizzi una parola in maniera ambigua e, se qualche volta può sembrare così, non è per suo volere ma per ignoranza nostra.

Perciò esaminerò parola per parola i due versi in questione⁴:

*Vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltate il gran rifiuto*
(If III, 59-60)

Cominciamo col *vidi*.

Cosa può vedere Dante, soprattutto all'inizio del suo viaggio o della sua visione? Per vedere con gli occhi fisici ci vuole la luce e questa è scarsa nell'Inferno. Mi rivolgo al più importante studioso del tema, il mio professore Guido Di Pino che – dopo ricordare che per San Bonaventura “il cielo è la luce e la terra l'opaco” e di aver fatto l'analisi del senso pittorico di Dante⁵ - si sofferma sul come la figurazione della luce sia possibile attraverso l'ombra e il nudo, i paesaggi fluviali, il fuoco, la pietra e il ghiaccio⁶.

Risultano fondamentali i versi seguenti, che si riferiscono al cerchio di Giuda:

*Quel è il più basso loco e più
oscuro/
e 'l più lontan dal ciel che tutto
gira;/*

(If IX, 28-29)

Secondo Di Pino, «L'espressione “il più oscuro” presuppone una gradualità di tenebra. Effettivamente dall'Inferno non si ricevono impressioni di assoluta oscurità. Le allusioni del testo alla cecità dei luoghi (“ove non è che luca”, “l'aere grosso e scuro” “come noi fummo giù nel pozzo scuro”, ecc.) sono puntuali richiami al fondo unitario del dipinto, e fissano, nel lettore, il sentimento fisico dell'Inferno».⁷ Nell'Inferno, la luce manca del tutto, contrariamente all'Antipuratorio, dove gli spiriti si meravigliano di veder rotta la luce dal corpo di Dante: *Come color d'inanzi vider rotta / la luce in terra dal mio destro canto, / sì che l'ombr'era da me a la grota, / restaro, e trasser sé indietro alquanto* (Pg III, 88-91); e, più avanti, *e vidile guardar per meraviglia / pur me, pur me, e 'l lume ch'era rotto* (Pg V, 8-9).

Questa scarsa luce infernale viene espressa anche come complemento del paesaggio. Antonio Lanza segnala che *Io vegno in luogo d'ogni luce muto* (If V, 28) “si tratta di presente storico ... come se il poeta si trovasse ancora in mezzo a quella spaventosa bufera” e che la qualifica *in parte ove non è ch'i luca* (If IV, 151) è riferita espressamente al cerchio dei lussuriosi: “L'imponenza e l'autorevolezza della tradizione a sostegno della lezione qui prescelta impediscono qualsiasi obiezione. Vale: ‘cosa che ivi luca’

¹ L'A. esprime un particolare ringraziamento al Dott. Carlo TEMPESTINI, della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, per la cortese e sollecita ricerca di materiale bibliografico di difficile reperibilità.

² José BLANCO J., *Giusti son due, e non vi sono intesi* (If VI, 73), in *L'autografo boccaccesco berlinese: identificazione, dimostrazione, edizione ed altri saggi respinti*, Ediciones Video Carta, Santiago de Chile, 1994, pp.16-17; con riferimento a José BLANCO J., *Rassegna bibliografica su “Voi cittadini mi chiamaste Ciacco”* (If VI 52), “Critica Letteraria”, Napoli, V (1977), pp. 146-180. Il testo citato si trova in Francesco MAZZONI, *Il Canto VI dell'Inferno*, estratto da *Nuove Letture Dantesche*, Le Monnier, Firenze 1967, p.43.

³ Giorgio PADOAN, *Colui che fece per viltate il gran rifiuto*, in «Studi Danteschi», XXXVIII, 1961, pp. 75-130. Si veda pure le voci relative sulla *Enciclopedia Dantesca*, Treccani, Roma 1970: *Celestino V* di Arsenio FRUGONI, I, pp. 905^a-907^a; e sul sito it.wikipedia.org: *Colui che fece per viltate il gran rifiuto* (non firmato).

⁴ Per tutte le citazioni seguo DANTE, *La Commedia - Testo critico secondo i più antichi manoscritti fiorentini*. Nuova edizione, a cura di Antonio LANZA, De Rubéis, Anzio 1996.

⁵ Guido DI PINO, *La figurazione della luce nella Divina Commedia*, Casa Editrice D'Anna, Messina-Firenze 1962, pp. 25-27.

⁶ *Idem*, pp. 41-106.

⁷ *Idem*, p.42. I testi citati – secondo il testo critico di Antonio LANZA (*cit.*) – sono i seguenti: *e vegno in parte ove non è ch'i luca* (If IV, 151); *ch'i' vidi per quel aere grosso e scuro* (If XVI, 130); *come noi fummo giù nel pozzo scuro* (If XXXII, 16). All'eccezione noi possiamo sostituire: *risonavano per l'aere senza stella* (If III, 23); *sempre in quell'aere senza tempo* (If III, 29); *Io vegno in luogo d'oni luce muto* (If V, 28); *che visitando vai per l'aere perso* (If V, 89); *L'acqua era buia, assi più che persa* (If VII, 103).

(con *i* avverbio di luogo esplitato con funzione espressiva)⁸; ma dovrà certo estendersi a tutto il baratro infernale. Proprio, alla soglia dell'Inferno e prima che Dante sia trasportato al di là del fiume Acheronte, *la terra lacrimosa diede vento, / che balenò una luce vermiglia* (*If* III, 133-134) e Boccaccio scrive: *Questi non sono accidenti che la natura soglia produrre sotterra; e perciò è verisimile quello movimento dell'aere, il quale ho detto essere stato, e, oltre a questo, quello impeto avere dalle parti inferiori seco recata qualche vampa di fuoco, la quale in forma d'un baleno aparve all'autore.* (Esposizione letterale, Inferno, III, 135-136)⁹.

Dopo avere attraversato la porta di accesso all'Inferno, Dante sente soltanto *sospiri, pianti e alti guai* che risuonano *per l'aere senza stelle* (*If* III, 22-23)¹⁰ e un tumulto di *diverse lingue, orribili favelle, / parole di dolore, accenti d'ira, / voci alte e fioche e suon' di man' con elle* (*If* III, 25-28), che *s'aggira / sempre in quell'aere senza tempo, tinta / come la rena quando a turbo spira* (*If* III, 28-30)¹¹. Chiede a Virgilio: *Maestro, che è quel ch'io odo?* (*If* III, 32) e la risposta allude alle anime triste di coloro / che visser senza 'nfamia e senza lodo (*If* III, 35-36). La prima cosa che vede

viene molto dopo ed è tassativo: *E io, che riguardai, vidi una insegna / che girando correva tanto ratta / che d'ogni possa mi pareva indegna; / e dietro le venìa sì lunga tratta / di gente ch'ì non avrei creduto / che Morte tanta n'avesse disfatta* (*If* III, 52-57).

L'insegna e la moltitudine sono anonime. Nel primo caso, non c'è alcuna descrizione: potrebbe essere una bandiera, un gonfalone, un vessillo, uno stendardo. Trova la sua equipollente nella *'nsegna* dietro la quale *l'essercito di Cristo ... si movea tardo, sospiccioso e raro* (*Pd* XII, 37-39). Nel secondo, è una moltitudine difficile da immaginare e il poeta non insisterà in questa impressione – come annota il Sapegno (*ad locum*) – bensì i lussuriosi *più di mille / ombr'e' mostrommi, a dito, / ch' Amor di nostra vita dipartille* (*If* V, 67-69) e nel cerchio degli avari e dei prodighi costituiscono *vidi gente più ch'altrove troppa* (*If* VII, 25). Aggiungo io, seguendo Giovanni Ferretti, che è un'altra prova dei due tempi di composizione della *Commedia*.¹²

Poco più avanti, il poeta cambia percezione quanto annota *com'io discerno per lo fioco lume* (*If* III, 75), che interpreto non tanto come una rettifica della notizia sul buio infernale assoluto, ma piuttosto come un naturale abituarsi alle tenebre. Infatti, tornando dall'*alto sonno* nel quale è caduto prima de soverchiare l'Acheronte, Dante si trova sulla *proda ... della valle d'abisso dolorosa / che truono accoglie d'infiniti guai* (*If* IV, 1, 7-9) e, immediatamente, dichiara: *Oscura è, profonda e nebulosa / tanto, che, per ficcar lo viso affondo, / io non vi discernea alcuna cosa* (*If* IV, 10-11). A partire da quel

momento – e soprattutto dopo i primi sette canti – prevale il buio però, malgrado le difficoltà, riesce a vedere i peccatori e le pene. Risultano paradigmatiche le similitudini con cui il poeta esprime la difficoltà della visione nel terzo girone de violenti, per parte della schiera d'anime dei sodomiti che – illuminati dalla pioggia di fuoco – fanno fatica a vedere lui e Virgilio, che si trovano nel buio sull'argine del ruscello che li protegge: *e ciascuna / ci riguardava com'e' suol da sera / guardar l'un l'altro sotto nova luna; / e sì ver' noi aguzzavan le ciglia / come 'l vecchio sartor fa nella cruna* (*If* XV, 17-21). Dante, più tardi nel profondo inferno, confonderà i giganti con delle torri e sarà Virgilio a dirgli: *«Però che tu trascorri / per le tenebre troppo da la lungi, / avvien che poi nel magina abborri. / Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi, / quanto 'l senso s'inganna di lontano: / però alquanto più stesso pungi»* (*If* XXXI, 22-27).

Il ricordo della luce e della visione durante la vita sul mondo esterno è evidente nel Canto X, quando Cavalcante de' Cavalcanti crede che suo figlio Guido sia morto e che *non fière li occhi suoi il dolce lume?* (*If* X, 69). Inoltre, Farinata spiega che *Noi veggian, come quei c'ha mala luce, / le cose – disse – che ne son lontano: / cotando ancor ne splende il Sommo Duce...* (*If* X, 100-102); cioè, come i presbiteri, che vedono bene le cose quando sono lontane, ma non quando si avvicinano.

A questo punto, credo che col suo *vidi*, Dante non afferma che si tratti di una visione nitida. E il *conobbi*?

Parto dall'uso del passato remoto, che è il tempo verbale che Dante – sia viaggio o sia visione quello che descrive – usa sempre. Voglio ricordare, quando inizia il poema, la sua dichiarazione programmatica: *che ritrarrà la mente che non erra* (*If* II, 6). Dunque, il poeta sta raccontando gli eventi e le figure che ricorda. Cosa vuol dire col verbo *conoscere*? Lasciando da parte il valore semantico del termine, per cui Dante segue la dottrina

⁸ LANZA, *ad locum*.

⁹ Seguo il testo di BOCCACCIO, *Esposizioni sopra la Comedia di Dante*, a cura di Giorgio PADOAN, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, vol VI, Mondadori, Milano 1965. Il testo curato da Domenico GUERRI, *Il commento alla Divina Commedia e gli altri scritti intorno a Dante*, per la collezione Scrittori d'Italia, 85; Laterza, Bari 1918, 3 voll. è sostanzialmente identico e si può consultare in www.classicalia-ni.it.

¹⁰ *Sanza stelle* che sarà riecheggiato nel buio d'inferno e di notte priva / d'ogni pianeta nella cornice degli irracondi del Purgatorio (*Pg* XVI, 1-2).

¹¹ *Sanza tempo* – spiega Giovanni FALLANI nel suo commento – *perché priva della luce del sole e delle stelle, necessarie a stabilire un tempo e una misura* (*ad locum*, edizione DeAgostini, Novara 2004-2009, riveduta di Silvio ZENNARO).

¹² Giovanni FERRETTI, *I due tempi di composizione della Divina Commedia*, Laterza, Bari 1935: “Nei primi canti, i dannati rimangono quasi sempre sullo sfondo. Schiere di disgraziati in cui appena si distingue uno che non è nemmeno nominato; o masse amorfe di individui la cui irricognoscibilità è espressamente affermata; o turbe la cui presenza è piuttosto indovinata che avvertita” (p. 168).

artistotelica secondo il commento tomistico del *De Anima*, in questo caso allude ad identificare qualcosa o qualcuno che già era noto a chi parla o scrive.

In quel senso, Dante aveva già usato il verbo nella *Vita nuova*: *la quale io riguardando molto intently, conobbi ch'era la donna de la salute* (Vn III 4); cioè la donna che l'aveva salutato - e *E nominollami per nome, sì che io la conobbi bene* (Vn IX 6); facendo riferimento alla donna dello schermo.

Nel *Purgatorio* l'uso è duplice e, addirittura, con le stesse parole: *allor conobbi chi era* (Pg II 86), riferito a Casella, cui riconobbe dalla voce; *conobbi allor chi era* (IV 115), vale a dire Belacqua, soprattutto dal contenuto delle parole.

Nel cielo di Venere, chiederà a Carlo Martello d'Angiò chi sia perché la sua figura è avvolta dalla luce. Egli si presenta, senza dire il suo nome, con una lunga perifrasi nella quale dichiara: *Assai m'amasti, e avesti ben onde: / ché, s'io fossi giù stato, io ti mostrava / di mio amor più oltre che le fronde.* (Pd VIII, 55-57). Tornerò su questo personaggio più avanti.

Quando c'è l'agnizione, questa è affettuosa e sconvolgente di fronte alla voce dell'amico - *Questa favilla tutto mi raccese / mia conoscenza alla cangiata labbia, / e ravisai la faccia di Forese* (Pg XXIII, 46-48) - ma feroce di fronte ai peccatori: *«Con piangere e con lutto, / spirito maledetto, ti rimani, / ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto!»* (If VIII, 34-36)¹³; *«Perché, se ben ricordo, / già t'ho veduto coi capegli asciutti/ E se'Alesso Interminai da Lucca: / però t'adocchio più che gli altri tutti »* (If XVIII, 120-122); e a Bocca degli Abati dice che *«Omai ... non vo' che più favelle, / malvagio traditor; con la tu' onta / io porterò di te vere novelle»* (If XXXII, 109-111).

¹³ Per quanto riguarda l'episodio di Filippo Argenti, invito alla lettura del recentissimo saggio di Antonio LANZA, *Il particolare pianto di Filippo Argenti*, in "Studi Danteschi", LXXVII (2012), pp. 59-104.

Per conto suo, Dante è riconosciuto da Brunetto Latini: *fu' conosciuto da un, che mi prese* (If XV, 23). Colui che i cittadini chiamavano Ciaccio esclama *«O tu che se' per questo inferno tratto ..., riconoscimi, se sai! / tu fosti, prima ch'io sifatto, fatto»* (If VI, 40-42), ma non nomina Dante, il cui nome è espresso una sola volta nel poema e da Beatrice nel verso 55 del Canto XXX del *Purgatorio*. Come sa Dante il nome dei dannati? Nel Limbo, è Virgilio colui che conosce il posto ed enumera i componenti della *bella scola* (If IV, 85-93); più avanti, forse (dico forse, perché non è detto nel poema) Dante sa i nomi degli abitanti del *nobile castello* perché riconosce qualche suo attributo o perché l'ha saputo dalla sua guida. Così dice: *I' vidi Elettra con molti compagni, / tra' quai conobbi Ettòr ed Enea, / Cesare armato con gli occhi grifagni* (If IV, 121-123). È l'unica volta che usa il *conobbi*. Dai versi 120 al 144, segue una sfilza di ventotto nomi¹⁴ ai quali bisogna aggiungere Aristotele, qualificato come *'l maestro di color che sanno* (If IV, 131). Per tutti questi nomi, Dante utilizza il *vidi*. E vedere, ovviamente, non vuol dire conoscere: semplicemente ha saputo in quel momento chi fosse ciascuno perché qualcuno (forse Virgilio) gliel'ha detto. Lo stesso Dante riconosce che *Io non posso ritrar di tutti a pieno, / però che sì mmi caccia lunga tèma / che molte volte al fatto il dir vien*

¹⁴ Cammilla, la Pantasilea, il re Latino con Lavinia (sua figlia), quel Bruto che cacciò Tarquinio (If IV, 127), Lucrezia, Marzia, Iulia, Cornaglia, il Saladino (solo, in parte, If IV129), Socrate e Platone (*che innanzi a li altri più presso li stanno*, If IV, 135), Democrito (*che 'l mondo a caso pone*, If IV, 136), Diogenès, Anassagora, Tale[te], Empedoclés, Eraclito, Zenone, Diascorife (*il buon accoglitor*, If IV, 139), Orfeo, Tullio (almo, If IV, 141), Seneca (*morale*, If IV, 141), Euclidè (*gèomètra*, If IV, 142), Tolomeo, Ipocrate, Galieno, Averois (*che 'l gran comento fèo*, If IV, 144). Tolgo Alino o Lino, perché preferisco leggere *Tullio almo*, col significato di "eccelso".

meno (If IV, 143-146). Cioè, il suo racconto è inferiore alle cose da riferire per la brevità che gli s'impone.

Nel cerchio dei lussuriosi, è Virgilio nuovamente colui che dice a Dante quali sono le ombre che la bufera *di qua, di là, di giù, di sù li mena* (If V, 43). Comincia da *Semiramìs* e da *Cleopatra* e di ambedue dà più informazioni (If IV, 52-63). Poi Dante usa il *vidi*, che credo sia la conferma di quanto dicevo prima, vale a dire che vede le anime nominate da Virgilio: *Elena, Achille, Paris, Tristano e più di mille ombr'e' mostrommi, a dito* (If IV, 67-68), come ebbi già a dire più sopra (cfr. n.10).

Francesca da Rimini non dice il suo nome e sappiamo chi è perché lo dice Dante, che dal racconto della donna ha capito con chi sta parlando (If V, 116), e Paolo non sarà nemmeno nominato: sappiamo che si tratta di lui, perché il poeta, nel canto seguente, allude poi ai *due cognati* (If VI, 2).

Nel cerchio degli avari e dei prodighi non ci sono personaggi riconoscibili. Virgilio è molto generico e sono diventa esplicito per un gruppo: *«Questi fuòr cherci, che non han coperchio / piloso al capo, e papi e cardinali, / in cui usò varizia il suo soperchio»* (If VII, 46-48).

Se il personaggio del *gran rifiuto* fosse Celestino V, come poteva riconoscerlo Dante? Erano tempi in cui non c'erano né fotografie né videogrammi né cinegiornali né telegiornali. Non abbiamo una grande iconografia di Pietro da Morrone, che d'altronde era un eremita e si manteneva lontano dal mondo. Ne dirò qualcosa alla fine.

Poi Dante dice *vidi e conobbi l'ombra* e questa dà un'altra connotazione al suo discorso.

Ho già detto l'importanza che ha l'ombra che getta il corpo del poeta sulla montagna del *Purgatorio*. Nella *Commedia*, però, la parola *ombra* si riferisce alla parvenza corporea che il poeta attribuisce agli abitanti dei tre regni d'oltretomba ed io mi riferirò soltanto alle ombre infernali.

Prima di tutto, voglio ricordare che Dante, quando vede Virgilio per la prima volta, esclama: «Miserere di me - gridai a lui -, / qual che tu sia, od ombra o omo certo!» (If I, 65-66). Cioè, Dante vuol sapere se *chi per lungo silenzio pareo fioco* (If I, 63) sia una mera apparenza oppure un uomo vivente, saldo, concreto. E Virgilio risponde «non omo; omo già fui» (If I, 67), lasciando in evidenza che si tratta dello spirito di un morto.

Per quanto riguarda l'*ombra* e, soprattutto la sua saldezza nel poema, rimando a quanto ho scritto anni fa¹⁵. In sintesi, si deve capire la teoria del corpo aereo, che Dante – seguendo San Tommaso – espone in *Pg* XXV, 79-108.

Quando l'uomo muore, l'anima si stacca dal corpo portandosi via le facoltà umane (vegetativa e sensitiva) e quella divina (intellettuale) allo stato potenziale. Le due prime non hanno più organi e, dunque, non posso attuarsi, ma l'ultima (memoria, intelligenza e volontà) è più acuta perché manca di limitazioni corporali. Nell'Inferno e nel Paradiso, l'anima irradia l'aria che la circonda e imprime le forme del corpo reale, con la medesima virtù formativa che aveva plasmato le membra vive. È lo stesso fenomeno che si produce quando il sole fa apparire l'arcobaleno nell'atmosfera umida.

Questa parvenza di corpo riproduce i tratti della figura umana del vivente ed è percettibile come un'*ombra*, perché è percepibile e immateriale. Nella fantasia dantesca, le ombre costruiscono anche gli organi sensoriali e visualmente possono parlare, esprimere allegria o tristezza, e – in genere – tutti gli atti e gli stati della vita reale.

Le ombre non hanno consistenza fisica. Nell'Inferno non ci sono i raggi del sole, ma la nave di Flegiàs *parve carca* (If VIII, 27) solo quando Dante fu dentro e Chirón se ne accorse che *move*

¹⁵ José BLANCO J., *La solidez de las sombras*, en "Nunquam Florentiam Introibo" y otros ensayos sobre Dante, Ediciones Video Carta, Santiago de Chile 2000, pp. 61-75.

ciò ch'el tocca? / Così non soglion far li piè d'i morti (If XII 81-82). Fra l'altro, il poeta ci aveva già avvertiti circa *quelle pietre, che spesso moviènsi / sotto mie piedi per lo novo carco* (If XII, 29-30). Limitandoci soltanto al regno della punizione, sono qualificate come ombre quelle dei grandi poeti Omero, Orazio, Ovidio e Lucano nel Limbo (*vidi quattro grand'ombre a noi venire* If IV, 83), di Cavalcante de' Cavalcanti (*Allor surse a la vista scoperchiata un'ombra*, If X 52-53), di Guido di Montfort (*Mostrocci un'ombra da l'un canto sola*, If XII 118), dei sodomiti fiorentini Guido Guerra, Tegghiaio Aldobrandi e Iacopo Rusticucci (*tre ombre insieme si partiro*, If XVI 4), di Gianni Schicchi e Mirra (*quant'io vidi due ombre morte e nude / che mordendo correvan, di quel modo / che 'l porco quando del porcil si schiude*, If XXX, 25-27), e quella di Branca Doria, segnalata da frate Alberigo (*E fors'è pare ancor lo corpo suso / dell'ombra che di qua dietro mi verna*, If XXXIII, 134-135).

Anche Virgilio parla di ombre. Di Filippo Argenti dice: *Quei fu al mondo persona orgogliosa; / bontà non è che sua memoria fregi: / così s'è l'ombra sua qui furiosa*. (If X, 46-48). Ed era da poco arrivato nel Limbo quando vide venire un *Possente* (If IV, 53), che si portò via l'anima di Adamo (*Trasseci l'ombra del primo parente* If IV, 54). Presentando i figli di Alberto degli Alberti, affermerà: *E tutta la Caina / potrai cercare, e non troverrai ombra / degna più d'esser fitta in gelatina*: (If XXXII, 58-60).

Ci sono moltissimi esempi dell'uso di *ombra* al plurale per indicare gruppi di anime (come ho già citato in If V, 68): *ombre portate da la detta briga* (If V, 49), *noi passavam su per l'ombra che adona / la greve pioggia* (If VI, 34-35), *Si trapassammo per sozza mistura / dell'ombre e della pioggia* (If VI, 100-101), *l'ombra triste smozzicate* (If XXIX, 6), *ll'arabbiate / ombre* (If XXX, 80), *là dove l'ombra tutte eran coperte* (If XXXIV, 11). Sono anche pa-

recchi esempi nella cantica del Purgatorio (*Pg* V 1, VI 26, VIII 44, XI 26, XIII 47, 68 e 83, XVIII 140, XX 17 e 143, XXIII 14, XXIV 4, XXVI 9), che hanno in comune il riferimento a che si parla di anime.

Due casi particolari da segnalare sono: quando Virgilio parla di *Ericón cruda / che richiamava l'ombre a' corpi suoi* (If IX, 23-24), con chiaro riferimento all'anima; e il suicida Pier della Vigna che avverte che *per la mesta / selva saranno i nostri corpi appesi, / ciascuno al prun dell'ombra sua molesta* (If XIII, 106-108), perché l'anima sarà rinchiusa nell'albero per l'eternità.

Insomma: l'*ombra* che vede è la parvenza di corpo di un dannato. E – se lo (ri)conosce – vuol dire che l'ha visto di persona in vita (come Filippo Argenti o Alessio Interminei) e che ha visto una sua immagine. Siccome io penso che Dante non ha mai visto Celestino V (e nemmeno il poeta ha conosciuto Bonifacio VIII, secondo credo¹⁶), risulta chiaro che non può essere lui perché – come segnalerò più avanti – difficilmente ha potuto vedere i pochi ritratti che esistevano di lui. Tornando al peso delle chiose secolari, l'attribuzione di *colui che fece per viltade il gran rifiuto* a Celestino V incomincia con Jacopo Alighieri, figlio di Dante, e prosegue con Graziolo Bambioli (1324), Jacopo della Lana (1326 c.), Guido da Pisa (che ricorda che, quando Dante scriveva, non era ancora stato canonizzato) e l'Ottimo Commento (1334c.), che indica – insieme alle *Chiose anonime* (1336c.) – che il pontefice sarebbe stato ingannato dal futuro Bonifacio VIII¹⁷.

Identificare tutti i Papi che hanno lasciato il soglio in vita mi sembra un esercizio di scarsa rilevanza filologica, anche perché – parecchie volte – la realtà si

¹⁶ Cfr. José BLANCO J., *Roma vista por Dante*, in "Nunquam Florentiam Introibo" y otros ensayos sobre Dante, cit., pp. 20-27.

¹⁷ Su tutte queste opinioni ed altre, rimando all'articolo di Giorgio PA-DOAN, citato nella nota 2.

confonde con la leggenda: Clemente I, Ciriaco, Marcellino, Ponziano, Cornelio, Liberio, Martino I, Benedetto V, Giovanni XVIII, Benedetto IX, Gregorio VI, Pasquale II, Celestino III e Benedetto XVI.

Alla stessa maniera, mi sembra ozioso il tema dell'ammissibilità della rinuncia al papato. Non si è conservato l'atto originale di rinuncia di Celestino V ed importa poco. Se egli ha dato le dimissioni, non credo che sia stato per *viltate*: tutt'al più l'ha fatto perché l'incarico era al di sopra delle proprie forze, magari spinto dal Caetani, ma non ha rifiutato niente.

Questo perché, per quanto riguarda il *rifiuto*, bisogna precisare che non si rifiuta quello che si ha, ma quello che si offre. Infatti, il verbo toscano *rifiutare* proviene dal latino *refutare* e, in tutte e due le lingue, significa "respingere". Perciò Celestino V è da escludere immediatamente, perché aveva già accettato la nomina pontificia e, dunque, non l'aveva rifiutata. Egli, invece, ha rinunciato, il che è molto diverso.¹⁸

I fatti oggettivi sono i seguenti: un conclave di 11 cardinali, riunito a Perugia, elesse Papa l'eremita Pietro da Morrone il 5 luglio mettendo fine ad una vacanza pontificia di ben più di 26 mesi, fu incoronato il 29 agosto e rinunciò il 13 dicembre: tutto nel corso dell'anno 1294.

Francesco Petrarca, nel 1342, ammirò la coerenza di Celestino che preferì tornare all'eremo¹⁹ e forse questa sua opinione influì sui commenti di Pietro Alighieri (che accenna anche a Diocleziano) e del Boccaccio (che allude ad Esaù). Ma prima di parlare della *viltate*, analizziamo il significato del *rifiuto*.

¹⁸ Mi sembrava strano di essere l'unico che si fosse accorto di questo dettaglio, ma poi ho scoperto che l'aveva già segnalato Giovanni FERRETTI nei suoi *Saggi danteschi*, Le Monnier, Firenze 1950, p.54; che – fra l'altro – preferisce Ponzio Pilato.

¹⁹ Francesco PETRARCA, *De vita solitaria*, II, 8. Cfr. www.bibliotecaitaliana.it.

Dante utilizza il vocabolo una volta sola, proprio nel verso che ci occupa.

Ed è proprio l'errore che hanno commesso molti studiosi, credendo che con il verbo *rifiutare* – che si utilizza diverse volte nelle sue opere – alludesse a *rinunciare*. Invece, sono convinto che il significato che lui vuol dare con questa parola sia "non voler accettare". Così nel *Convivio*: *chi dirà che fosse senza divina ispirazione, Fabrizio infinita quasi moltitudine d'oro rifiutare, per non voler abbandonare sua patria? Curio, dalli Sanniti tentato di corrompere, grandissima quantità d'oro per carità della patria rifiutare, dicendo che li romani cittadini non l'oro, ma li possessori dell'oro possedere volevano?* (Cv IV v 13); *E dico che più volte alli malvagi che alli buoni pervegnono appunto li procacci: ché li non liciti alli buoni mai non pervegnono, però che li rifiutano* (Cv IV xi 11). E, nella *Commedia*, riferito agli uffici pubblici che alcuni non accettano, mentre altri – forse con animo rassegnato – sono disposti ad assumere l'onere dell'incarico: *Molti rifiutan lo comune incarco / ma 'l popol tuo sollicito risponde / senza chiamare, e grida «l' mi sobarco!»* (Pg VI, 133-135). Per quanto riguarda alcuni versi della canzone *Voi che 'ntendendo il terzo ciel movete*, sollecita i lettori: *Che non voglio in ciò altro dire, secondo che è detto di sopra: se non: O uomini, che vedere non potete la sentenza di questa canzone, non la rifiutate però; ma ponete mente la sua bellezza* (Cv II XI 9); cioè non la respingete.

Nel caso di *E noi venimo al grande albero addresso / che tanti prieghi e lagrime rifiuta* (Pg XXIV, 113-114), vorrebbe dire che non esaudisce le lagrimose preghiere dei golosi, che non possono coglierne la frutta perché ascoltano una voce ammonitrice. Definitivamente, come ho già detto, non sono d'accordo con coloro che – come Alessandro Niccoli (*Enciclopedia Dantesca*, pp. 924^b-925^a) – pensano che *rifiutare* potrebbe significare "rinunciare" prendendo come

esempio il passo del *Convivio*, riferito a Cincinnato: *Chi dirà di Quinzio Cincinnato, fatto dittatore e tolto da lo aratro, dopo lo tempo dell'officio, spontaneamente quello rifiutando, allo arare essere ritornato?* (Cv IV v 15).

Anche qui bisogna fare l'analisi semantica delle parole. Per Dante, l'*officio* si riferisce a "servizio, funzione, doveri inerenti ad una funzione", come vuole il latino *officium*. Infatti, Minosse parla a Dante lasciando l'atto di cotanto ufficio (If V, 18), cioè la sua funzione di giudice infernale; San Domenico, autorizzato dal Papa, con l'ufficio apostolico si mosse, a predicare (Pd XII, 98); San Bernardo libero ufficio di dottore assunse, cioè il "compito" di espositore e maestro; e San Giovanni fu di su la croce al grande ufficio eletto (Pd XXXII, 114). Meno esaltante la figura di Frate Gomita che negli altri uffici anche / barattiere fu non picciol ma sovrano (If XXII, 86-87) e Guido da Montefeltro, dannato per colpa di Bonifacio VIII, segnala che costui né sommo ufficio né ordini sacri / guardò in sé (If XXVII, 91).

Cincinnato, dunque, ebbe l'ufficio di "dittatore". E cosa vuol dire?

Il *dictator* romano, nel periodo repubblicano, era un magistrato eletto in casi di grave pericolo, con pieni poteri civili militari per un periodo di tempo non superiore ai sei mesi. Si tratta, dunque, di un incarico (*officio*) a scadenza fissa. Risulta chiaro che – scaduto lo tempo dell'ufficio – Cincinnato rifiutò la possibilità di rinnovarlo, ma non poteva "rinunciare".

Come conferma di quanto ho detto, possiamo leggere gli altri testi che Dante dedica al personaggio.

Lascio da parte il riferimento a *Quinzio, che dal cirro / negletto fu nomato* (Pd VI 46-47), per il suo presunto uso di un ciuffo arruffato (lat. *cincinnus* = riccio); e l'accenno che fa Cacciaguida alla sua esemplarità come cittadino paragonandolo con altri personaggi della Firenze comunale nel senso che *Saria tenuta*

alor tal meraviglia / una Cianghella, un Lapo Saltarello, / qual ora saria Cincinnato o Corniglia (Pd XV, 127-129).

Mi sembra importante, invece, esaminare il testo della *Monarchia*:

Nonne Cincinnatus ille sanctum nobis reliquit exemplum libere deponendi dignitatem in termino cum, assumptus ab aratro, dictator factus est, ut Livius refert, et post victoriam, post triumphum, sceptro imperatorio restituto consulibus, sudaturus post boves ad stivam libere reversus est? Quippe in eius laudem Cicero, contra Epycurum in hiis que De fine bonorum disceptans huius beneficii memor fuit: "Itaque" inquit "et maiores nostri ab aratro duxerunt Cincinnatum illum, ut dictator esset"

(Mn II v 9-10).²⁰

Per quanto riguarda Tito Livio, la storia di Cincinnato si trova nel Libro III, 26-29 di *Ab urbe condita* ed io trascrivo soltanto quanto serve al nostro scopo:

[26] ... *Nautium consulem arcessunt. In quo cum parum praesidii uideretur dictatoremque dici placeret qui rem percussam restitueret, L. Quinctius Cincinnatus consensu omnium dicitur... Operae pretium est audire qui omnia prae diuitiis humana spernunt neque honori magno locum neque uirtuti putant esse, nisi ubi effuse afluant opes. Spes unica imperii populi Romani, L. Quinctius trans Tiberim, contra*

²⁰ Traduzione Marsilio Ficino: "Or non ci lasciò grande esempio Cincinnato di deporre liberamente la dignità nel termine, quando fu levato dall'aratro, e fatto Dittatore come Livio riferisce? E dopo la vittoria e 'l trionfo restituita la bacchetta imperiale a' Consoli, si tornò alle possessioni sue a sudare dietro a' suoi buoi. Ed a laude di costui, Tullio contro ad Epicuro nel libro *del Fine de' Beni* così dice: «I nostri antecessori levarono dall'aratro Cincinnato, perché fusse Dittatore». La citazione di Cicerone è corretta e si trova in *De finibus bonorum et malorum*, II.IV.12.

eum ipsum locum ubi nunc naualia sunt, quattuor iugerum colebat agrum, quae prata Quinctia uocantur... Ibi ab legatis— seu fossam fodiens palae innixus, seu cum araret, operi certe, id quod constat, agresti intentus— salute data in uicem redditaque rogatus ut, quod bene uerteret ipsi reiue publicae, togatus mandata senatus audiret, admiratus rogansque 'satin salue?' Togam protere e tugurio proferre uxorem Raciliam iubet... Qua simul absterso puluere ac sudore uelatus processit, dictatorem eum legati gratulantes consalutant, in urbem uocant; qui terror sit in exercitu exponunt. Nauis Quinctio publice parata fuit, transuictumque tres obuiam egressi filii excipiunt, inde alii propinqui atque amici, tum patrum maior pars. Ea frequentia stipatus antecessentibus lictoribus deductus est domum...

[27] [LAVORO COME DITTATORE] -

[28] [VITTORIA CONTRO GLI EQUI]

[29] ... *Confestim se dictator magistratu abdicasset ni comitia M. Volsci, falsi testis, tenuissent. Ea ne impedirent tribuni dictatoris obstitit metus; Volscius damnatus Lanuium in exilium abiit. Quinctius sexto decimo die dictatura in sex menses accepta se abdicauit.*²¹

²¹ Traduzione Patrizio Sanasi (www.bibliomania.it): "26 ... Fu richiamato il console Nauzio. Ma siccome la sua protezione non sembrava sufficiente e alla gente andava a genio la nomina di un dittatore capace di rimediare a una situazione più che critica, tutti si trovarono d'accordo sul nome di Lucio Quinzio Cincinnato. Quanto segue merita l'attenzione di quelli che, eccetto il denaro, disprezzano tutte le cose umane e credono che non ci sia spazio per i grandi onori e per le virtù se non dove c'è profusione di ricchezze. Lucio Quinzio, unica speranza rimasta al popolo romano per l'affermazione del proprio dominio, coltivava un appezzamento di quattro iugeri al di là del Tevere (zona oggi nota come Prati Quinzi), proprio di fronte al luogo dove adesso ci sono i cantieri navali. E lì fu trovato dagli inviati: se poi stesse scavando una fossa piegato

Riguardante l'uso che Livio fa del verbo *abdico*, *abdicās*, *abdicavi*, *abdicatum*, *abdicāre* i significati sono diversi (respingere, rinunciare, ripudiare, disconoscere, diseredare, abdicare, rinunciare a una carica, dimettersi, negare, rinnegare), ma bisogna non dimenticare che è composto da DICARE = proclamare + AB = allontanamento, distacco. Cioè, il vero significato è "allontanarsi dal posto per cui era stato proclamato".

Finalmente, c'è chi ha scritto che – anziché Livio e Cicerone – Dante segue il racconto di Floro, oppure "remote e generiche reminiscenze scolastiche"²². Infatti, nessuno dei due autori romani allude al ritorno all'aratro e ai buoi, ma invece lo fa Lucius Annaeus Florus, che scrive nell'*Epitome rerum romanorum*:

sulla pala oppure stesse arando, una cosa è certa, e ben nota a tutti: era intento a un lavoro agricolo. Dopo uno scambio di saluti, gli venne chiesto di mettersi la toga e di ascoltare quello che il senato gli mandava a dire, sperando che ciò si risolvesse nel bene suo e in quello della repubblica. Stupito domandò: «Va tutto bene, vero?» Quindi ordinò alla moglie Racilia di andare subito a prendere la sua toga dentro la capanna. Ripulitosi dalla polvere e deterso il sudore, si fece avanti con la toga addosso. Gli inviati lo salutano dittatore, si congratulano, lo invitano a tornare in città e gli illustrano l'allarmante situazione in cui versa l'esercito. Ad attenderlo era pronta una imbarcazione allestita a spese dello Stato. Dopo aver attraversato il fiume, sulla riva opposta gli andarono incontro i tre figli, seguiti da altri parenti e amici e poi dalla maggior parte dei senatori. Accompagnato da quella folla e preceduto dai littori, venne quindi scortato a casa sua... 27 ... 28 ... 29 ... Il dittatore avrebbe immediatamente rinunciato all'incarico, se il processo per falsa testimonianza a carico di Marco Volscio non lo avesse costretto a rimandare la propria decisione. Il timore del dittatore indusse i tribuni a non interferire nella cosa. Volscio fu condannato e andò in esilio a Lanuvio. A sedici giorni di distanza dalla nomina, Quinzio rinunciò alla dittatura che aveva assunto per un semestre."

²² Gustavo VINAY, *Commento alla sua edizione della Monarchia*, Sansoni, Firenze 1950, p.137.

«Sed hos praecipue Titus Quinctius domuit, ille dictator ab aratro, qui obsessa et paene iam capta Manili consulis castra egregia virtute servavit. Medium erat tempus forte sementis, cum patricium virum innixum aratro suo lictor in ipso opere deprehendit. Inde in aciem profectus, victos, ne quid a rustici operis imitatione cessaret, more pecudum sub iugum misit. Sic expeditione finita rediit ad boves rursus triumphalis agricola - fidem numinum - qua velocitate! Intra quindecim dies coeptum peractumque bellum, prorsus ut festinasse dictator ad relictum opus videretur».

(I 5 [II] 12-14)²³.

Tutta la vicenda di Cincinnato è presentata sotto una luce moralistica: tolgono l'eroe dal suo aratro, dal lavoro del suo campo, per fare il dittatore per sei mesi, e vi torna sedici giorni prima della scadenza, rifiutando di proseguire. È, dunque, un esempio di distacco dal potere assoluto, ma non è propriamente una rinuncia, perché – insisto! – il suo era un *officio* a tempo fisso e non vitalizio.

Altrettanto si dica dell'esempio di Catone, di cui Dante scrive:

*libertà va cercando, ch'è sì cara,
/ come sa chi per lei vita rifiuta*

(Pg I, 71-72).

E il poeta lo ricorda pure nella *Monarchia* (II v 15):

«alter, ut mundo libertatis amores accenderet, [Catone] quanti libertas esset ostendit dum e vita liber decedere maluit quam sine libertate manere in illa»²⁴.

Cioè, ha preferito lasciare (*maluit decedere*) che morire senza libertà: ha rifiutato la vita; non ha rinunciato alla vita.

Risulta chiaro, quindi, che quando Dante dice *rifiuto* non allude a una *rinuncia*. Rimane soltanto il tema della *viltate*, che sarebbe la causa della decisione dell'ascoso personaggio.

Già all'inizio del viaggio la *viltate* di Dante si oppone alla *magnanimità* di Virgilio, quando la futura guida avverte:

«S'i' ho ben la parola tua intesa / - rispuose del magnanimo quell'ombra -, /'anima tua è da viltate offesa; / la qual molte fiata l'omo ingombra / sì che d'orrata impresa lo rivolve / come falso veder bestia quand'òmbra...»

(If II, 43 45).

Poco più avanti, prima di attraversare la porta dell'Inferno, aggungerà:

«Qui si convien lasciare ogni sospetto; / ogni viltà convien che qui sia morta; / noi siàn venuti al loco ov'io t'ho detto / che tu vedrai le genti dolorose / c'hanno perduto il ben dell'intelletto».

(If III, 14-18).

Appoggiandosi pure nel *Nunc animis opus... nunc pectore firmo* virgiliano (*Aen.* VI 261), stiamo parlando di "paura", di "mancanza di coraggio"; propria quella che affiora sul volto del

²⁴ Traduzione Marsilio Ficino: "l'altro, acciocché accendesse nel mondo l'amore della libertà, dichiarò di quanto prezzo la libertà fusse, quando egli volle piuttosto uscire di vita libero, che senza liberà vivere".

poeta quando i diavoli gli hanno chiuso in faccia le porte della Città di Dite: *Quel color che viltà di fuor mi pinse* (If IX 1), che possiamo interpretare come un pallore frutto del timore.

Poiché interessa poco alla mia ipotesi, non approfondirò il tanto citato passo di San Tommaso che, nel *Commento all'Etica Nicomachea*, considera pusillanime colui che, degno di grandi cose, si rifiuta di occuparsene e attende ad altre meno importanti: «infatti, si abbasserebbe a cose molto minori se non fosse degno delle grandi»²⁵.

Ormai scartato Pietro da Morrone, voglio ricordare ci sono stati diversi "candidati" ad occupare il posto: Alboino della Scala, Giano della Bella, Romolo Augustolo, Giuliano l'Apostata, Ottone III, Filippo Benizzi, Alfonso X di Castiglia e Venceslao II di Boemia²⁶. A questi bisogna aggiungere Ponzio Pilato, che e mi sembra più azzeccato, come proverò a dimostrare adesso.

Natalino Sapegno, nel suo commento, rileva che tra i tanti segnalati (ai quali aggiunge Giano della Bella e Vieri dei Cerchi) "quello di Pilato sembra senz'altro il più attendibile, perché il suo gesto di viltà, sia per la gravità intrinseca, sia per la rinomanza proverbiale che ne venne a chi l'aveva commesso, e il solo cui s'adatti appieno la qualifica di *gran rifiuto*. Del resto, a guardar bene, la questione così a lungo dibattuta appare irrilevante. La figura dell'innominato non ha nel contesto un risalto specifico; è piuttosto un personaggio-emblema, termine allusivo di una disposizione polemica, che investe non un uomo

²³ Traduzione secondo il volgarizzamento pubblicato a cura di Antonio Ceruti, *Epitoma di Lucio Anneo Floro di tutta la istoria di Tito Livio*, Romagnoli, Bologna 1881: "così; ma questi ispecialmente vinse Tito Quinzio: quello fatto dittatore, sendo tolto dall'aratro, con nobile prodezza salvò il campo di Marco Manilio consolo, essendo quegli assediato e già quasi preso. A caso era in mezzo il tempo di seminare, quando lo littore trovò nel suo lavorerò quel venerabile uomo, stando egli appoggiato al suo aratro. Di quel luogo andò all'oste, acciò che non cessasse in alcuna cosa dal lavorio della villa per la mutazione. Misse sotto il giogo i vinti a modo di bestie, e così finita la sua cavalcata, tornò ai buoi il trionfale agricola; e feciono fede gli Dei, con quanta velocità fossi, perchè in quindici di fu cominciata e al postutto finita la guerra, acciò che 'l dittatore paressi essere stato sollecitato alla lasciata opera.

²⁵ [73448] *Sententia Libri Ethicorum*, lib. 4 l. 8 n. 10: "Et dicit quod pusillanimis deficit et per respectum ad se ipsum, quia scilicet dignificat se minoribus quam dignus sit; et etiam per respectum ad dignitatem magnanimi, quia videlicet dignificat se ipsum minoribus, quam magnanimus sit dignus."

²⁶ Cfr. il già citato sito *Colui che fece per viltade il gran rifiuto* (non firmato, it.wikipedia.org).

singolo, ma tutta la schiera innumerevole degli ignavi»²⁷.

Ponzio Pilato è stato suggerito da Emilio Barbarani²⁸, e poi sostenuto da Giovanni Pascoli: «Ora chi è colui che tra tanti che rifiutarono il dono ne fece un rifiuto che si può chiamare grande? Oh! Pilato! Pilato che appunto fu lo strumento di quella redenzione, per la quale il dono fu rifatto; Pilato, che avrebbe potuto sapere dal Redentore *Quid est veritas*; e non attese la risposta; Pilato, che riconobbe in Gesù il giusto, il *rex*, il figlio di Dio, il Cristo, e lo lasciò crocefiggere; Pilato... oh! sublimità vertiginosa di pensiero Dantesco, vedere laggiù, nell'atrio del mondo morto, correre correre correre dietro la croce colui che la innalzò! Chi può essere il prototipo degl'invan battezzati nella croce del Cristo se non colui che più d'ogni altro è a mezza via tra il paganesimo e il cristianesimo, essendo un pagano che riconobbe il Cristo, essendo un cristiano che lo lasciò crocefiggere? Lo lasciò crocefiggere: si noti. Tutti i peccatori, qual più qual meno, crocefiggono il Signore: quelli del vestibolo lo lasciarono crocefiggere. Sono dunque tanti Pilati, tanti che se ne lavarono le mani, ripeto: e chi è dunque *colui* se non Pilato? E se colui non è Pilato, cioè un così solenne e indubitabile esempio di assenza di volontà, come avrebbe potuto, Dante, intendere *incontante* ed essere *certo* che quegli sciagurati erano i cattivi "a Dio spiacenti ed a' nemici sui"? Chi poteva dare a lui tale improvvisa certezza se non colui che né assolve né condanna Gesù, e non piacqué né a Dio né al diavolo, né a Cesare né ai Giudei?»²⁹.

È un testo retorico, degno di un grande poeta come il Pascoli. Perciò voglio citare Antonio Lanza, uno studioso più scientifico e recente, che nel suo commento all'*Inferno*, annota: «l'ombra di Pilato, l'ignavo per eccellenza, il solo personaggio che, oltretutto, poteva essere immediatamente individuato senza ulteriori precisazioni. Quasi tutti i commentatori antichi e moderni hanno identificato questa ombra con l'eremita Pietro da Morrone, che nel 1294 divenne papa con il nome di Celestino V e appena cinque mesi più tardi si ritirò dall'altissima carica, preparando così l'avvento di Bonifacio VIII, il nemico di Dante. Si tratta di un'ipotesi molto accreditata, e tuttavia appare strano che il giudizio dei contemporanei sia del tutto diverso, portato ad apprezzare la pietà dell'eremita, e che Dante se ne discosti manifestando un così aperto disprezzo. Ma il lettore non si soffermi troppo nell'identificazione: la forza di questo personaggio sta proprio nell'essere anonimo, come la folla alla quale si mescola. Dante volutamente lo "designa solo per enigma, con una perifrasi sprezzante" (Momigliano)»³⁰.

A queste prove che puntano sul tema del *rifiuto*, io voglio aggiungere un'altra che ha a che fare con la *viltate*.

Innanzitutto, voglio precisare che Ponzio Pilato – secondo un'iscrizione trovata nel 1961 – era un *praefectus* in Palestina ed ha tenuto l'incarico dal 26 al 36 d.C.³¹ Conosciamo il suo ruolo nella condanna di Gesù e l'ormai proverbiale lavaggio delle mani. Ha fatto il gran rifiuto di lasciare

libero il Cristo potendo farlo. L'ha fatto flagellare con la speranza di impietosire la folla, ma non ci è riuscito. Ha offerto di lasciare libero Barabba, ma niente! Alla fine ha acconsentito ai desideri della folla proprio per *viltate*.

Di chi aveva paura Pilato? Lui era un intoccabile. Il tetrarca Erode Antipa aveva scaricato su di lui ogni responsabilità. Dunque, di chi poteva avere paura?

La risposta è semplice: basta leggere il Vangelo secondo Giovanni che, se l'ha scritto veramente l'apostolo, era presente agli eventi perché era l'unico che non aveva abbandonato il maestro: "*Et exinde querebat Pilatus dimittere eum. Judaei autem clamabant dicentes: Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris. Omnis enim qui se regem facit, contradicit Caesari*" (Joannes 19, 12). 19:12 Da quel momento Pilato cercava di liberarlo; ma i Giudei gridavano, dicendo: "Se liberi costui, non sei amico di Cesare. Chiunque si fa re, si oppone a Cesare".

Quella era una minaccia reale: poteva essere denunciato all'Imperatore perché non era più il suo amico dal momento che credeva in un re, perché tale si era proclamato Gesù. E mi fa piacere aggiungere quanto aveva già espresso, molto prima della mia intuizione, Giovanni Ferretti: "Pilato rifiutò per paura di prender posizione contro i sacerdoti del Sinedrio, di avocare a sé il giudizio su Gesù, di proclamare l'innocenza di lui della quale sua moglie lo aveva fatto onsapevole dopo un sogno rivelatore, e di salvarlo, con ciò dalla crocifissione: rifiuto – non rinuncia – ben altrimenti «grande» che non quello di Celestino, e tale che secondo l'opinione ancora corrente al tempo di D., gli avrebbe meritato l'*Inferno*, anzi proprio la collocazione sull'orlo dell'*inferno*. L'esistenza di questa opinione corrente giustificerebbe, se si accogliesse l'identificazione, l'immediato, improvviso riconoscimento di lui da parte di Dante subito dopo aver saputo da Virgilio che nella schiera erano puniti gli angeli neutrali, con la

²⁷ Natalino SAPEGNO, Commento a DANTE ALIGHIERI, *La Divina Commedia*, La Nuova Italia, Firenze 1955, *ad locum*.

²⁸ Emilio BARBARANI, *Due chiose dantesche*, Verona 1897. Citato da tutti, ma forse letto da nessuno. Non appare nemmeno in Giuseppe Lando PASSERINI – Curzio MAZZI, *Un decennio di Bibliografia Dantesca*, Hoepli, Milano 1905.

²⁹ Cfr. Giovanni PASCOLI, *Chi sia "colui che fece il gran rifiuto"*, pubblicato in "Il Marzocco" 6 e 27

luglio 1902; poi in *Conferenze e studi danteschi*, a c. di Maria Pascoli, Zanichelli, Bologna 1914, pp. 39-60; e finalmente in *Prose. II. Scritti danteschi*, a c. di A. Vicinelli, Milano, Mondadori, 1952, II, pp. 1469-87. Il testo citato si trova nelle pp. 1477-78 di quest'ultima edizione.

³⁰ Casa Editrice Studio Tesi, Pordenone 1991, *ad locum*.

³¹ Cfr. Antonio FROVA, *L'iscrizione di Ponzio Pilato a Cesarea*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo, Accademia di Scienze e Lettere», XCV (1961), pp. 419-434.

cui colpa quella di Pilato presentava tanta analogia. E anche, trattandosi di costui, si spiega che Dante non ne abbia fatto il nome, poiché nell'*Inferno* si astiene sistematicamente dal nominare Gesù e le persone che nella vita s'incontrarono con lui (cfr. *If* IV, vv. 53-54; XXIII, vv. 112-23): come si spiega che per contrappasso egli fosse con la schiera con cui faceva parte, costretto a seguir proprio l'insegna di Cristo, la croce".³²

Purtroppo – come abbiamo già visto – Dante menziona soltanto un'insegna senza alcuna identificazione e, quindi, il Ferretti – in quel caso – non sta ai fatti. È, invece, un fatto certo che il poeta nei suoi riferimenti che fa Dante a Pilato nelle opere latine risaltano oppure specificano la sua autorità senza alcun giudizio morale³³.

³² Cfr. Giovanni FERRETTI, *Saggi danteschi*, cit., p. 54 n.38.

³³ *Epistola* V 28[10]. "Quod si pertinax animus poscit ulterius, nondum annuens veritati, verba Christi examinet etiam iam ligati; cui cum potestatem suam Pilatus obiceret, Lux nostra de sursum esse asseruit quod ille iactabat qui Cesaris ibi auctoritate vicaria gerebat officium" [Che se un animo pertinace vuole ancora di più, senza ancora piegarsi alla verità, esamini le parole del Cristo quando già era legato; quando Pilato gli rinfacciava la sua potestà, la nostra Luce gli asserì che quell'autorità di cui si vantava, egli che ivi esercitava di vicario di Cesare, proveniva da più in alto.] L'episodio si legge nel Vangelo di Giovanni, proprio prima del testo appena citato: «Dicit ergo ei Pilatus: Mihi non loqueris? nescis quia potestatem habeo crucifigere te, et potestatem habeo dimittere te? Respondit Jesus: Non haberes potestatem adversum me ullam, nisi tibi datum esset desuper. Propterea qui me tradidit tibi, majus peccatum habet» [Johannes 19, 11-12; Allora Pilato disse: Non parli a me? Non sai che ho potestà di crocifiggerti? Rispose Gesù: Non avresti alcun potere sopra di me, se non ti fosse stato dato dall'alto. Per questo chi mi ha consegnato a te, ha maggiore peccato]. *Mn* II xi 5 e 6: "Si ergo sub ordinario iudice Cristus passus non fuisset, illa pena punitio non fuisset. Et iudex ordinarius esse non poterat nisi supra totum humanum genus iurisdictionem habens, cum totum humanum genus in carne

illa Cristi portantis dolores nostros, ut ait Propheta, puniretur. Et supra totum humanum genus Tyberius Cesar, cuius vicarius erat Pilatus, iurisdictionem non habuisset, nisi romanum Imperium de iure fuisset. Hinc est quod Herodes, quamvis ignorans quid faceret, sicut et Cayphas cum verum dixit de celesti decreto, Cristum Pilato remisit ad iudicandum, ut Lucas in evangelio suo tradit. Erat enim Herodes non vicem Tyberii gerens sub signo aquile vel sub signo senatus, sed rex regno singulari ordinatus ab eo et sub signo regni sibi commissi gubernans" [traduzione Marsilio Ficino: "Adunque se Cristo non avesse patito sotto giudice ordinario, quella pena non sarebbe stata punizione; ma il giudice ordinario non poteva essere se non uno, che avesse giurisdizione che l'umana generazione; conciossiachè tutta l'umana generazione, come disse il Profeta, in quella carne di Cristo «portante i dolori nostri» fusse punita. E sopra tutta la generazione umana Tiberio Cesare, del quale era vicario Pilato, non avrebbe avuto giurisdizione, se il Romano Imperio non fusse stato per ragione. Di qui nasce che Erode, benché non sapesse quello che si faceva, come ancora Caifas, che seppe quello che si disse di celeste deliberazione rimandò Cristo a Pilato a giudicarsi, come parla Luca nel suo Evangelio. Erode l'aveva commesso, non tenendo il luogo di Tiberio Cesare, sotto il segno dell'aquila, o del senato; ma re in singolar regno da lui ordinato, e sotto il segno del regno a sé commesso governando"]. Il riferimento al Profeta corrisponde a *Isaias* 53, 4 («Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit; et nos putavimus eum quasi leprosum, et percussum a Deo, et humiliatum») - Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze, si è addossato i nostri dolori e noi lo giudicavamo castigato, percosso da Dio e umiliato) e quello del Vangelo di Luca a *Lucas* 23,11 («Sprevit autem illum Herodes cum exercitu suo: et illisit indutum veste alba, et remisit ad Pilatum») - Erode, con i suoi soldati, dopo averlo vilipeso e schernito, lo vestì di un manto splendido, e lo rimandò da Pilato). *Mn* III xiv 5: "Sed Cristus huiusmodi regimen coram Pilato abnegavit: «Regnum» inquit «meum non est de hoc mundo; si ex hoc mundo esset regnum meum, ministri mei utique decertarent ut non traderer Iudeis; nunc autem regnum meum non est hinc»". [traduzione Marsilio Ficino: Ma Cristo in presenza di Pilato questo regno dinegò,

Nella *Commedia* invece – in maniera peggiorativa – dirà che Filippo il Bello è il *novo Pilato* (*Pg* XX, 91) perché non ha impedito l'oltraggio proprio di Bonifacio VIII, comportandosi appunto in maniera vile.

Tutti i testi, perciò, sono stati scritti da Dante diversi anni dopo il Canto III (composto a Firenze prima del 1302 - secondo il Boccaccio ed i suoi seguaci, me compreso - e dopo il 1304, secondo i più): l'Epistola V è stata datata fra il settembre e l'ottobre 1310, il *Purgatorio* nell'autunno 1315, e – accettando l'opinione di Pier Giorgio Ricci, dopo aver esaminato tutti gli altri tentativi di datazione - la *Monarchia* è stata scritta nel 1317 oppure poco dopo³⁴. Cioè, almeno un decennio dopo del *Convivio*, interrotto nel 1307 per dar passo all'opera politica, motivata forse dalla discesa di Arrigo VII in Italia, che incomincia col varcare le Alpi al Cenisio e raggiungere Susa il 23 ottobre 1310 e finisce con la sua morte a Buonconvento il 24 agosto 1313.

Vuol dire qualcosa se Dante lo nomina adesso e non l'ha fatto prima? Ha cambiato idea nei suoi confronti? No! Semplicemente nell'*Antinferno*, per definizione, gli ignavi non meritano di essere ricordati nemmeno con un nome. E, finalmente, torniamo al tema dell'iconografia. Celestino V sarebbe rappresentato, vestito da pontefice, in un affresco anonimo del primo Trecento in una parete dell'Eremo di Sant'Onofrio al Morrone, vicino a Sulmona: indossa una tiara intessuta di fili gialli e una veste con cappuccio

dicendo: «Il regno mio non è di questo mondo: se regno di questo mondo fusse, i ministri miei combatte-rebbono, che da' Giudei non fussi preso; ma ora qui non è il regno mio»].

³⁴ Cfr. voce *Monarchia*, in *Enciclopedia Dantesca*, cit., pp. 1000b-1002^o. Risulta fondamentale il riferimento che Dante fa in *Mn* I xii 6 - *sicut in Paradiso Comedie iam dixi* [come già dissi nel Paradiso della *Commedia*] – scrivendo sul libero arbitrio e alludendo, dunque a *Pd* V, 19-24.

ri-versato sul mantello bianco. Inoltre, secondo Ezio Mattioco, l'abate Matteo avrebbe fatto effigiare in bronzo un'immagine di «Fr' Petrus Confessor» sulla grande campana fusa nel 1314, cioè immediatamente dopo la canonizzazione del santo, per l'Abbazia di S. Spirito al Morrone³⁵. Non risulta che Dante sia stato mai a Sulmona e, dunque, è improbabile che abbia visto questi due ritratti e poi scrivere *vidi e conobbi* in riferimento all'eremita diventato Pa-pa.

Invece sì c'è una persona che ha visto più volte Pietro da Morrone, Celestino V e nuovamente Pietro da Morrone. Si tratta del già ricordato Carlo Martello d'Angiò che – se prestiamo fede a diverse notizie sparse – si sarebbe recato, insieme a suo padre Carlo II, a Perugia verso gli ultimi di marzo del 1294 contribuendo ad avviare la conclusione del conclave che poi elesse Pietro da Morrone. Il re sarebbe stato cacciato fuori, in particolare per intervento del cardinale Benedetto Caetani (futuro Bonifacio VIII). Una volta diventato Celestino V il 5 luglio, andò nuovamente col padre ad incontrarlo a Sulmona e alla sua incoronazione all'Aquila il 23 agosto. Più tardi, è stato a Roma per l'incoronazione di Bonifacio VIII il 23 gennaio 1295 a Roma, dopo averlo accompagnato già eletto da Napoli. Siccome era vicario del regno, nel febbraio 1295, ha dovuto ricercare l'ex Papa, che era fuggito prima da Montecassino e poi dall'eremo della Maiella. Dopo un avventuroso tentativo di fuggire in Grecia, fu abbandonato sulla costa vicino a Vieste che, paradossalmente, faceva parte del territorio del feudo angioino di Monte S. Angelo. Lì fu arrestato

³⁵ Ezio MAZZIOCO, *Papa Celestino V nella tradizione iconografica Sulmonese*, cfr. dns2.arc.it/celestino. Cita anche Vincenzo ZECCA, autore del libro *Dante e Celestino V. Studio storico-critico*, Stab. Tipografico di G. Ricci, Chieti 1896, 89 pp., ripubblicato da Kessinger Publishing, LLC, USA 2010, 94 pp. Ma quello può essere tema per un altro articolo.

nel maggio 1295 dal governatore per ordine di Carlo Martello. Mentre il futuro santo sarebbe morto a Castel Fumone, presso Ferentino, il 19 maggio 1296; il giovane re nominale d'Ungheria morì poco dopo il 5 agosto 1295, quasi simultaneamente con la moglie, a quanto pare colpito da peste.

Dante avrebbe visto Carlo Martello d'Angiò a Firenze, dove incontrò i suoi genitori che tornavano dalla Francia ed è stato ricevuto con grande onore e solennità. Forse il poeta faceva parte della delegazione ufficiale di benvenuto, che faceva capo a Giano di messer Vieri de' Cerchi. L'affinità fra i due personaggi, di cui sappiamo soltanto per il testimonio dantesco, sarebbe dovuta a una condivisione dei gusti letterari: può esserne la prova che in Paradiso il nobile ricorda la canzone *Voi, che 'ntendendo il terzo ciel movete*.³⁶ Ma la visita sarebbe avvenuta ai primi di marzo del 1294, se accettiamo i testimoni del tempo³⁷ e, dunque, una descrizione fisica de Pietro da Morrone non poteva darla Carlo Martello a Dante.

Diverso è il caso di Ponzio Pilato, che sì Dante ha potuto vedere effigiato più volte. Lontani da esaurire il tema, posso ricordare soltanto il Sarcofago di Giunio Basso (del secolo IV, conservato

³⁶ *Pd VIII, 7*. Per la biografia di Carlo Martello d'Angiò, continua ad essere fondamentale il saggio di Michelangelo SCHIPA, *Carlo Martello Angioino*, in *Archivio storico per le provincie napoletane*, XIV (1889), pp. 17-33, 204-264, 432-45. Per i rapporti con Dante cfr. la voce curata da Raoul MANSELLI in *Enciclopedia dantesca*, cit., pp. 841a-843a. Un bel capitolo su quest'amicizia l'ha scritto Giovanni FALLANI, *Dante autobiografico*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1975, pp. 109-116.

³⁷ Giovanni VILLANI, *Nuova cronica*, VIII 13. Ci sono diverse edizioni, ma il testo ora è consultabile in www.bibliotecaitaliana.it; Giulio SALVADORI – Vincenzo FEDERICI, *De filio regis*, in *Le prediche di fra' Remigio de' Girolami*, in *Scritti vari di filologia in onore di Ernesto Monaci*, Roma 1901, p. 479.

nel Museo del Tesoro di San Pietro in Vaticano), il mosaico di Sant'Apollinare Nuovo (inizio del secolo VI, Ravenna), l'affresco della flagellazione di Giotto (1303-05, Cappella Scrovegni, Padova) e una tavola della Maestà di Duccio di Buoninsegna (1308, adesso nel Museo dell'Opera del Duomo di Siena).

Sono tutte opere che si trovavano, e si trovano, in luoghi dove il poeta è stato e che sicuramente ha ammirato. Non dimentichiamo, poi, che – a quanto pare – è stato amico personale del pittore di Vespignano e ne rende omaggio nei famosi versi: *Credette Cimabue nella pittura / tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido, / sì che la fama di colui scura* (Pg XI, 94-96).

E questo punto, al di là dal peso di sei secoli di chiose, credo di aver dimostrato – dal punto di vista prettamente filologico – almeno chi non è *colui che fece per viltate il gran rifiuto*.

J. BLANCO J.



Sei su Facebook?

Chiedi l'iscrizione alla pagina degli

AMICI DEL CENTRO LUNIGIANESE DI STUDI DANTESCHI

Avrai informazioni aggiornate sull'attività del CLSD

325 ISCRITTI

IV

ARCADIA PLATONICA



TETRALOGIA MARIANA

QUATTRO MEDITAZIONI
SUI MISTERI DELLA GIOIA

**Primo mistero della gioia:
Annunciazione**
*(Contemplando l'opera di
Botticelli)*



Nell'alba traspare luce di opale /
vele di vento leggero, le ali/
la stanza inebriata di profumo/
è entrato l'angelo giovinetto,
porta con sé la forza di un
messaggio/
e il timore che Maria possa dire di
"No"/
alla Parola. Ma Lei dolcemente si
china./
Ora si meraviglia, ora è rapita,
ora si stupisce,
ora si chiede: "che cos'è mai
questo!"/
Lei carne e sangue, giovane
fanciulla/
Lei tutta spirito, soffio di vita,
ineffabile mistero./
Dialogo di sguardi, dialogo di
mani/
aperte ad accogliere ed offrire/
dialogo di parole e melodia/
dialogo di spiriti danzanti/
nella musica eterna del creato./
Prima ancora che in grembo/
il Dio Bambino è concepito/
nel cuore si sua madre./
Ora intorno tutto si è fermato/
e trattiene il respiro nell'attesa/
di un "Sì" breve ed infinito./
Grazie, Maria, per la tua fede
pura di fanciulla/
per la tua scelta di donna umile e
matura/

per le tue mani che già sanno, che
chiedono un'attesa/
un attimo soltanto, in cui tutto si
compie, tutto avviene./
Grazie, Maria per il tuo "Sì"
d'amore/
per il tuo grembo fecondo ed
accogliente/
dischiuso al germoglio di
speranza:/
"Eccomi, avvenga di me quello
che hai detto".../
Ha fretta l'angelo di ripartire,
ora/
Mentre intorno, il giorno diafano
incolora/
si risveglia al primo palpito del
cuore/
e tutto nasce ancora a vita nuova./
L'Amore di Dio, cascata
zampillante d'acqua viva/
si riversa nel seno di Maria che
accoglie, nutre, tesse/
nel suo grembo il Figlio del
Creatore fatto carne/
e nel silenzio canta la sua lode e il
suo materno incanto./

Visitazione

*(Contemplando la "Visitazione"
del Pontormo)*

Dimentica di te, tu ti mettesti in
viaggio./
Chissà cosa pensavi quando in
fretta andavi/
a confidare il tuo dolce segreto a
colei/
che con te condivideva l'ansia e
l'attesa./
Tu, culla dell'amore,
portavi nel seno il tuo bambino/
lo percepivi appena, come il
fruscio/
d'un batter d'ali, mentre in
silenzio/
ti cresceva dentro e lo nutrivi di
te./
Gesù, già conosceva il battito del
cuore/
e la giovane voce che lodava
cantando nella fede/
Nell'attesa, lungo il cammino,
certo pensavi a Lui: "Avrà i miei
occhi,
il mio sorriso, i tratti del mio
viso,
e il primo balbettio sarà per
dirmi "Mamma"./



Hai camminato a lungo, ed ora
ecco l'incontro:/
età diverse, comunione di spiriti e
d'attesa./
gli sguardi raccontano un silenzio
carico di stupore;/
il tempo colmo di timore e
tremore/
di palpito e di vita che trabocca/
mani che si uniscono, si
stringono/
carne con carne a trasfondere
amore./
Danza nel seno di sua madre il
piccolo Giovanni/
e l'anima dell'umile serva amata/
danza la sua gioia nel Magnificat
.../
Canta ancora con noi, madre
della lode./
o tutta bella, donna vestita di
sole./
La tua bellezza darà luce alla
terra/
e la farai germogliare./
Maria, fedele compagna del
nostro viaggio,
prendici per mano come facevi
col piccolo Gesù/
ed accompagnaci tu fino alla
soglia/
dell'immenso mistero
dell'amore./

Natività

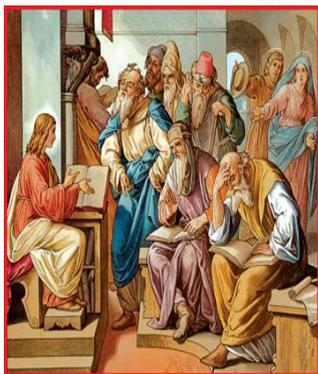
*(Contemplando la "Madonna
Campori" di Correggio)*



Sono una cosa sola nella luce/

chiara dell'amore, la Madre e il
Figlio/
chiusi in un abbraccio. E non c'è
niente/
intorno, perché null'altro conta./
Lui stringe nel piccolo pugno/
il dito di Lei e tende l'altra
mano/
per darle ancora una carezza./
La Madre col braccio lo cinge, lo
appoggia sul grembo/
sollevato appena il ginocchio nel
gesto materno del cullare./
E lo contempla rapita nello
sguardo divino e umano a un
tempo./
Maria, madre della sublime
tenerezza./
mentre contempliamo con te il
piccolo Gesù./
lasciati assaporare la dolcezza/
di sentirci cullati tra le tue
braccia, lasciati sperare/
che ci potremo stasera
addormentare/
nella dolce quiete del tuo grembo,
ed ascoltare/
come faceva Lui il battito del
cuore e il tuo respiro/
e ti diremo "Mamma resta ancora
finché non dormirò"./
Lasciati dare ancora una carezza./
lasciati stringere ancora un po' la
mano/
e nutri col tuo materno canto/
il nostro bisogno d'amore e
tenerezza./

Tuo padre ed io ti cercavamo
*(Contemplando l'opera "Cristo
tra i dottori" di Paris Bordone)*



"Tuo padre ed io ti cercavamo"/
Quanta amarezza nelle tue parole/
e serbando ogni cosa nel tuo
cuore/
comprendi che quel figlio non è
tuo./
Ora ricordi l'oscura profezia/
del vecchio Simeone/

"Sarà la spada a trapassarti il
petto"./
Il figlio tanto amato va lontano/
e tu lo sai che non potrà tornare./
ci sono altri orizzonti, altre
promesse/
che lo attendono all'ora di
passione./
Come ogni madre lo vorresti
avere/
tutto per te, tenerlo stretto al
cuore/
risparmiargli la prova del dolore./
Ad uno ad uno ci vieni a cercare/
per riportarci a casa./
Nel silenzio amoroso che ci
attende/
con tenerezza sai rimproverare./
Ogni figlio tu cerchi con
pazienza/
lo aspetti perché impari a
ritornare./

MARIA ADELAIDE PETRILLO

TU, PRESEPE



Recingi d'Amore,
Povertà, umiltà,
Nuova vita.

Stupore, folgorazione
Di Lume, culla di Grazia
Per il Re della Pace.

Unisci il basso
E l'Alto,
La notte vinci.

Movimento d'Amore,
Desio d'accoglienza,
Condivisione di tenebra e Luce.

Tu, nuova Fede,
dal sonno,
Risveglio.

GAIA ORTINO MORESCHINI

I PENNACCHI DI BIANCO



Dopo tre giorni di bufera/
le montagne dalle nuvole azzurre/
e aria tersa e gelida
si sono raccolte sotto il cielo/
come fossero di un bianco
splendido/
innamorato/
sembrava cantassero/
portate dal silenzio ruvido/
dell'insistenza del vento/
e in valle sugli archi dei violini/
causammo pennacchi di bianco/
per essere sicuri/
che il loro candore volasse.

MARCO LANDO

TUTTO APPARE RICCO DI
SIGNIFICATO ED OGNI
OCASIONE DI CONSCENZA
È FONTE DI FELICITÀ